

EMERGENZA EDUCATIVA

S. E. Mons. Giampaolo Crepaldi

Arcivescovo- Vescovo di Trieste

Emergenza educativa

L'espressione "emergenza educativa" è stata proposta da Benedetto XVI nella lettera alla diocesi di Roma sui compiti urgenti dell'educazione del 21 gennaio 2008. Essa afferma che, se «Educare non è mai stato facile», «oggi sembra diventare sempre più difficile». Il papa osserva che «E' forte certamente, sia tra i genitori che tra gli insegnanti e in genere tra gli educatori, la tentazione di rinunciare, e ancor prima il rischio di non comprendere nemmeno quale sia il loro ruolo, o meglio la missione ad essi affidata». Emergenza educativa, allora, significa non solo la constatazione di una difficoltà ad incidere, oppure delle crescenti difficoltà poste dalla società contemporanea, ma addirittura uno smarrimento degli stessi educatori su perché educare. Tra le cause di questo fenomeno, Benedetto XVI riscontra anche «un'atmosfera diffusa, una mentalità e una forma di cultura che portano a dubitare del valore della persona umana, del significato stesso della verità e del bene, in ultima analisi della bontà della vita. Diventa difficile, allora, trasmettere da una generazione all'altra qualcosa di valido e di certo, regole di comportamento, obiettivi credibili intorno ai quali costruire la propria vita».

Eppure l'educazione è ineludibile. Benedetto XV continua infatti la sua Lettera dicendo: «A differenza di quanto avviene in campo tecnico o economico, dove i progressi di oggi possono sommarsi a quelli del passato, nell'ambito della formazione e della crescita morale delle persone non esiste una simile possibilità di accumulazione, perché la libertà dell'uomo è sempre nuova e quindi ciascuna persona e ciascuna generazione deve prendere di nuovo, e in proprio, le sue decisioni. Anche i più grandi valori del passato non possono semplicemente essere ereditati, vanno fatti nostri e rinnovati attraverso una, spesso sofferta, scelta personale».

L'emergenza educativa significa allora difficoltà ad educare, ma significa anche l'impellenza del dovere di farlo. Emergenza va inteso sia nel senso di una carenza, di una grave mancanza, di resistenti ostacoli che impediscono l'educazione, ma anche la centralità dell'educazione e la sua inedita importanza. Mai come in questo tempo, educare è fondamentale. Benedetto XVI infatti dice: «Quando però sono scosse le fondamenta e vengono a mancare le certezze essenziali, il bisogno di quei valori torna a farsi sentire in modo impellente: così, in concreto, aumenta oggi la domanda di un'educazione che sia davvero tale. La chiedono i genitori, preoccupati e spesso angosciati per il futuro dei propri figli; la chiedono tanti insegnanti, che vivono la triste esperienza del degrado delle loro scuole; la chiede la società nel suo complesso, che vede messe in dubbio le basi stesse della convivenza; la chiedono nel loro intimo gli stessi ragazzi e giovani, che non vogliono essere lasciati soli di fronte alle sfide della vita». Il Santo Padre continua: «la chiede [l'educazione, ndr] la società nel suo complesso, che vede messe in dubbio le basi stesse della convivenza». Il motivo di quest'ultima richiesta è stato approfondito da Benedetto XVI nella *Spe Salvi(1)* :

il progresso morale dell'umanità non procede per accumulazione, ma richiede che ogni generazione rifaccia nuovamente propri i valori morali che la orientano: «Una convinzione non esiste da sé, ma deve sempre essere di nuovo conquistata comunitariamente». In un libro di notevole successo di qualche tempo fa, ho letto la triste constatazione che qui in Europa una intera generazione di genitori non si sono ritenuti in dovere di educare i loro figli agli stessi valori ai quali essi stessi erano stati" (2).

Antropologia del desiderio e antropologia della vocazione

Nella Lettera ora vista, il passaggio veramente centrale è, a mio avviso, il richiamo ad «un'atmosfera diffusa, una mentalità e una forma di cultura che portano a dubitare del valore della persona umana, del significato stesso della verità e del bene, in ultima analisi della bontà della vita. Diventa difficile, allora, trasmettere da una generazione all'altra qualcosa di valido e di certo, regole di comportamento, obiettivi credibili intorno ai quali costruire la propria vita». A me sembra che si dubiti del valore della persona umana, della verità, del bene e della stessa vita quando esse sono intese solo come costruzione nostra, produzione culturale o tecnica, espressione di nostri desideri. Ritengo invece che esse ci svelino un senso a noi indisponibile capace di attrarci, quando vengono viste come una vocazione, come una parola che ci è rivolta, portatrice di un senso che non costruiamo noi. Nel primo caso l'educazione è come bloccata o quantomeno impedita, solo nel secondo caso essa diventa possibile. In altre parole, ritengo che l'educazione abbia bisogno di una "antropologia della vocazione" e non di una "antropologia del desiderio,,(3).

La parola desiderio ha molteplici significati. L'uomo ha il desiderio di Dio. In questo senso la parola desiderio significa "attesa" (4) e, quindi, è molto vicino al termine vocazione. Io però adopero la parola desiderio nel senso di pulsione, di spinta soggettiva, ossia di qualcosa che nasce da noi e che rimane chiusa in noi, qualcosa che ci permette non la veracità ma solo la autenticità come coerenza con noi stessi (5), Con la parola vocazione, invece, intendo la disponibilità ad accogliere un appello che ci viene incontro, una parola che ci comunica significati indisponibili. Ebbene, ritengo che l'educazione sia possibile a partire da una antropologia del desiderio, ma richieda una antropologia della vocazione.

Nessuno infatti è motivato a educare ad una identità che si è dato da solo: chi è solo discepolo di se stesso (6) è anche il solo discepolo di se stesso. Infatti, se ognuno è discepolo solo di se stesso, allora tutti sono maestri. Si perdono così due atteggiamenti di fondamentale importanza per l'educazione: la gratitudine (7) e l'accoglienza.

2 P.HAHNE, *La festa è finita*, Marsilio, Venezia 2006

3 G. CREPALDI, *Dio o gli dèi. Dottrina Sociale della Chiesa: percorsi*, Cantagalli, Siena 2008, pp. 11-18: "La persona umana tra alienazione e vocazione. La visione dell'uomo nella Dottrina Sociale della Chiesa"

4 Stimolanti anche se di intonazione molto personale, sono le riflessioni sull'attesa di SIMONE WEIL in *Attesa di Dio*, Adelphi, Milano 2008.

5 C. TAYLOR, *Il disagio della modernità*, Laterza, Roma-Bari 1994, pp. 31-36

6 J .RATZINGER-BENEDETTO XVI, *Gesù di Nazaret*, Rizzoli, Milano 2007. p. 205: "Non ci si può fare discepoli da sé

7 A. FIENKELKRAUT, *L'Ingratitudine*, Excelsior 1881, Milano 2007.

Senza gratitudine, ossia consapevolezza che la nostra identità non ce la siamo data da soli, non c'è educazione, continuità tra le generazioni, vera storia. Nelle forme più estreme, l'ingratitude procura *l'abiura*, la condanna del proprio passato e quindi della propria identità, oppure *l'apostasia*, il rifiuto delle proprie radici religiose. Né si può educare senza accoglienza. Se il criterio è essere coerenti con se stessi, tutti hanno ragione. Tra coerenze siffatte non è possibile il dialogo. Possono solo essere collocate l'una vicino all'altra. Solo davanti ad una identità che nasce dalla risposta ad una vocazione sentiamo il bisogno di comunicarla agli altri mediante l'educazione. Se la società è solo un insieme di diversità, ossia di identità autoprodotte, queste possono al massimo convivere in una vicinanza tollerante, ma non possono né educarsi reciprocamente, né aderire ad un bene comune. Questo infatti non è la somma delle identità autoprodotte (8), ma è adesione ad una vocazione comune, ad una comune umanità

Se l'uomo è prodotto - dal caso, dalla necessità, dalla tecnica di laboratorio - allora nessuna vocazione lo attende ed attrae. Se l'uomo è chiamato, il suo andare assume un senso. Una ragione "ristretta" al solo campo del quantificabile non può che dar vita ad una antropologia riduttiva del primo tipo. Una ragione "allargata" e disponibile all'istanza metafisica riesce a cogliere nel reale non solo una produzione materiale, ma anche una vocazione immateriale. Non tutti i desideri sono una vocazione, e non c'è educazione senza il discernimento dei desideri.

L'antropologia della Dottrina sociale della Chiesa si incentra sulla persona umana come vocazione. Possiamo esaminare la questione esaminando brevemente quattro testi del Magistero sociale che ruotano attorno a questo termine "vocazione".

Nel primo di questi testi, Benedetto XVI afferma che «L'amore fa uscire da se stessi per scoprire e riconoscere l'altro; aprendo all'alterità, afferma anche l'identità del soggetto, poiché l'altro mi rivela me stesso». L'amore, in altre parole, è vocazione, e solo la vocazione è costitutiva. Senza trascendenza, ossia senza chiamata da un "oltre" rispetto a me stesso, non riesco a darmi una identità. L'amore è una chiamata ad uscire da sé. Uscendo, ossia accettando la chiamata, io mi costituisco come io. L'io è, infatti, "risposta". Proprio perché personale, la vocazione è anche personalizzante.

Il secondo testo è un passo della *Centesimus annus* ove si dice che la Dottrina sociale della Chiesa è «al servizio della singola persona conosciuta e amata nella pienezza della sua vocazione (9). Alla parola *vocazione* qui è associata la parola *pienezza*, che richiama ancora la trascendenza. L'uomo non è ben compreso a partire da se stesso, lo è pienamente a partire da Dio. A partire da lui, non solo siamo chiamati alla nostra reciproca identità, ma siamo chiamati alla comunione: per il fatto di essere stati amati, amiamo.

In un altro passo della medesima enciclica - e siamo così al terzo testo che vogliamo esaminare - Giovanni Paolo II afferma: «E' nella risposta all'appello di Dio, contenuto nell'essere delle cose, che l'uomo diventa consapevole della sua trascendente dignità. Ogni uomo deve dare questa risposta, nella quale consiste il culmine della sua umanità, e nessun meccanismo sociale o soggetto collettivo può sostituirlo (10).

8 Il bene comune inteso come la somma delle identità autoprodotte è evidente nel multiculturalismo che è una convivenza tra diversi senza educazione reciproca. Cf P. DONATI, *Oltre il Multiculturalismo*, Laterza. Roma-Bari 2008.

9 *Centesimus annus*, 59

Anche qui c'è la chiamata come fatto "costitutivo" dell'identità della persona e di tutta la sua dignità. E' molto importante notare che oltre alla identità, la vocazione costituisce anche la dignità della persona. Né l'una né l'altra l'uomo se la può dare da sé. Né può dargliela un "meccanismo sociale o soggetto collettivo". La dignità della persona precede la società e ne eccede, è un fatto originario e non derivato da un qualche riconoscimento sociale. Se però la società nega la chiamata, oppure impedisce alla persona di rispondervi, finisce per perdere di vista anche la dignità della persona. Non solo la dignità della persona emerge dalla chiamata, ma il mantenimento stesso della attenzione nei suoi confronti richiede che rimanga aperta la risposta all'appello della trascendenza. Lo stesso Giovanni Paolo II prevede che questa apertura possa anche non venire garantita e risponde in questo modo: «E' alienato l'uomo che rifiuta di trascendere se stesso e di vivere l'esperienza del dono di sé e della formazione di un'autentica comunità umana, orientata al suo destino ultimo che è Dio. E' alienata la società che, nelle sue forme di organizzazione sociale, di produzione e di consumo, rende più difficile la realizzazione di questo dono e il costituirsi di una solidarietà interumana» (11). La chiamata è gratuita, è dono e quindi costituisce la persona abilitandola a sua volta a donare e ad impostare rapporti non di solo desiderio. Per questo la vocazione è sempre anche costitutiva della società, oltre che della persona. Se all'origine non c'è la chiamata, allora la persona pretende di costituirsi da sé come desiderio, ma così facendo non potrà che "aggiungersi" agli altri ma non dare vita ad una vera e propria comunità. Allo stesso modo, la società si aliena se aliena la persona, ossia se le impedisce di rispondere alla sua vocazione integrale.

Un quarto passaggio del Magistero sulla vocazione lo troviamo nella *Populorum progressio* n. 42: «Non vi è dunque umanesimo se non aperto verso l'Assoluto, nel riconoscimento di una vocazione, che offre l'idea vera della vita umana».

Possiamo a questo punto trarre una importante conclusione. Se la vocazione non è piena non può essere nemmeno vocazione. Se è piena essa rivela la trascendenza, ossia è "grazia" (12). Se non è piena l'uomo è vittima di una antropologia del desiderio, che non è umanesimo. La trascendenza e l'eterno allora sono anche temi sociali. Bisogna chiedersi, allora, se la società non abbia delle responsabilità, oltre che per la vita terrena delle persone, anche per la loro salvezza integrale. E se sia possibile lavorare seriamente per la salvezza materiale senza aprirsi alla prospettiva di un dovere verso una salvezza spirituale ed eterna.

Identità, diversità, vocazione

La nostra identità personale e la nostra identità comunitaria non possono essere nostre costruzioni? Possiamo veramente darci noi il proprio nome? Ci si può chiamare da soli? "L'uomo è nato libero", sentenziava Rousseau. Ma l'uomo è veramente nato libero, capace di autodeterminarsi, di costruire la propria coscienza e personalità? L'uomo si fa da sé? E' un prodotto? E' una vecchia storia questa dell'uomo che, sovrano di se stesso, si dà da solo la propria identità. Una storia falsa. Un'ambizione fallimentare.

11 GIOVANNI PAOLO II, *Enc. Centesimus Annus*, 41; PONTIFICIO CONSIGLIO DELLA GIUSTIZIA E DELLA PACE, *Compendio della Dottrina sociale della Chiesa* cit., n. 116, p. 63

12 Anche Martin Buber sosteneva che la relazione è "grazia" (Cf M: BUBER, *Il principio dialogico ed altri saggi*, San Paolo, Cinisello Balsamo 1993).

L'identità, invece, nasce sempre da una parola che ci è rivolta. Il bambino prima conosce il noi, poi il tu e quindi l'io. All'origine della nostra coscienza c'è l'atto di accogliersi, non di prodursi. E' la relazione con l'altro che ci fa comprendere la nostra dignità, soprattutto la relazione d'amore. Ma la relazione, diceva Martin Buber, non si produce, essa "accade" e ci viene incontro. E' l'essere amati che ci rivela chi siamo e quanto valiamo; è il ricevere qualcosa in dono - l'immeritato! - che ci fa capire che non abbiamo solo una dignità, ma una dignità assoluta. E' l'essere perdonati che ci rende consapevoli del nostro valore. Quando noi riceviamo quanto ci spetta, prendiamo coscienza della nostra dignità, ma non della nostra *assoluta* dignità. Questa la apprendiamo quando veniamo amati, quando sperimentiamo un dono gratuito di cui siamo beneficiati. Oggi l'uomo perde il senso della assoluta dignità della vita umana, come faceva notare Benedetto XVI nella Lettera da noi più volte utilizzata, proprio perché pensa di produrla anziché riceverla.

Il nostro io si configura sullo sfondo di quanto ci viene incontro, ci interpella, irrompe non previsto nella nostra vita. Quanto non è prodotto da noi ci rende noi stessi, quanto ha valore in sé e ci attrae ad uscire da noi ci rende noi stessi, per non morire di coerenza con noi stessi.

Ognuno di noi è dialogo, la sua identità nasce dalla risposta alla chiamata, ad un appello che nasce prima e fuori di noi e al cui cospetto noi ci costituiamo: "non voi avete scelto me, ma io ho scelto voi e vi ho costituiti". Le vocazioni rimandano così alla Vocazione, alla Parola di Dio, perché è a partire dalla trascendenza della vocazione che l'identità può essere costituita. Perché dalla trascendenza? Perché solo da là può venire non solo la vocazione, ma anche la "pienezza" della vocazione. All'uomo interessano sì le vocazioni, interessa sì la vocazione, ma soprattutto gli interessa la *pienezza* della vocazione. Non c'è vera vocazione se non "piena" e non c'è pienezza nell'immanenza.

Il compito di "allargare"

Il compito educativo richiede un uomo nuovamente capace di riconoscere che tutto quanto esiste è più di se stesso. Per fare questo, però, bisogna prendere veramente sul serio l'invito di Benedetto XVI ad allargare la ragione e non solo la ragione.

Con ciò contrasta il riduzionismo, principale ideologia di oggi. Mentre le ideologie di un tempo proponevano una visione completa ed omnicomprensiva della realtà, l'ideologia oggi prevalente è esattamente l'opposto: spezzetta la realtà in ambiti non misurabili reciprocamente(13). Così, con la scusa di liberarsi dalle ideologie ne crea un'altra, altrettanto omnicomprensiva - se pure per difetto piuttosto che per eccesso. Il riduzionismo è ampiamente diffuso in tutti gli ambiti. La persona viene ridotta ai suoi geni o ai suoi neuroni, l'amore è ridotto a chimica, la famiglia viene ridotta ad un accordo, i diritti vengono ridotti a desideri, la democrazia viene ridotta a procedura, la religione viene ridotta a mito, la procreazione viene ridotta a produzione in laboratorio, il sapere viene ridotto a scienza e la scienza viene ridotta ad esperimento, i valori morali vengono ridotti a scelte, le culture vengono ridotte ad opinioni, la verità è ridotta a sensazione, l'autenticità viene ridotta a coerenza con la propria autoaffermazione. Sono tanti i riduzionismi di oggi, sono quindi tanti gli ambiti in cui dobbiamo impegnarci ad "allargare" gli orizzonti.

13 Il sociologo che maggiormente ha messo in evidenza questo aspetto della modernità è Niklas Luhmann (cf N. LUHMANN, *Sistemi sociali. Fondamenti di una teoria generale*, Il Mulino, Bologna 1990).

Nella *Lectio magistralis* all'università di Regensburg Benedetto XI ebbe a dire: «Non ritiro, non critica negativa è dunque l'intenzione; si tratta invece di un allargamento del nostro concetto di ragione e dell'uso di essa. Perché con tutta la gioia di fronte alle possibilità dell'uomo, vediamo anche le minacce che emergono da queste possibilità e dobbiamo chiederci come possiamo dominarle. Ci riusciamo solo se ragione e fede si ritrovano unite in un modo nuovo; se superiamo la limitazione auto decretata della ragione a ciò che è verificabile nell'esperimento, e dischiudiamo ad essa nuovamente tutta la sua ampiezza (14).

L'allargamento della ragione, però, non può essere frutto della sola ragione, in quanto nessuno si dà ciò che non ha. La *Deus caritas est* assegna alla fede questo compito e la *Spe* salvi lo attribuisce alla speranza. In quest'ultima enciclica, Benedetto XVI parla infatti dell'allargamento "del cuore" oltre che della ragione. Riferendosi a Sant' Agostino, il papa dice che «L'uomo è stato creato per una realtà grande [...] ma il suo cuore è troppo stretto per la grande realtà che gli è assegnata. Deve essere allargato [...], allargato e poi ripulito(15),

14 BENEDETTO XVI, *Fede, ragione e università. Lectio Magistralis* all'Università di Regensburg, 12 settembre 2006.